

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

16-17-18 febbraio 2013

ARGOMENTI:

- A Torino la Figc dice no ai bambini Roma. E la squadra dell'associazione "Nessuno Fuorigioco" gioca nei campionati Uisp
- Inchiesta della Gazzetta sullo sport per le seconde generazioni
- Elezioni Coni: intervista a Pagnozzi; il 19 il voto in diretta tv su SuperTennis
- Omofobia nel calcio. La scelta di Bobbie: "Sono gay, mi ritiro"
- A Napoli il calcio gay tifa Lavezzi
- Olimpiade russa: la più cara di sempre
- Sudafrica: l'apartheid torna in campo
- Welfare: troppi ritardi sui temi sociali



Ma a Torino la Figc dice no ai bambini rom

L'associazione benefica «Nessuno fuorigioco» ha creato la New Team che gioca i tornei Uisp

MATTEO BREGA

PARSA A Torino, nella città della capolista di Serie A, c'è chi non vince una partita da due anni a questa parte. E a essere precisi nemmeno pareggia. Solo sconfitte. Ma i sorrisi non mancano, lo sguardo non s'abbassa e le polemiche non esistono. È la storia della New Team (come la squadra di Holly&Benji), una società di promozione sociale e sportiva che aiuta i bambini rom a integrarsi attraverso il calcio.

Nessuno fuorigioco L'associazione è in piedi a Torino ormai da due anni e oltre a fornire assistenza nei campi abusivi di lungo Stura Lazio e di via Germagnano ha creato prima una formazione pulcini e ora, vista il successo, un'altra maschile e una anche femminile. I problemi però ci sono. E sono di doppia natura. Innanzitutto i volontari che allenano e aiutano non riescono a trovare bambini italiani disposti ad aggregarsi. Logico che a quell'età (tra i 9 e i 13 anni) ci sia una scelta familiare a monte di tutto. E così per il momento, tra le due squadre, una di pulcini e una di esordienti, vi è soltanto un bambino torinese. «È un peccato perché si tratta di un progetto educativo gestito dalla nostra associazione "Nessuno fuorigioco" — spiega Timothy Donato, uno dei volontari più attivi —. Si tratta di un laboratorio di coesione sociale, vorremmo portare i diritti dove non ce ne sono». Perché i campi rom in cui l'associazione interviene sono abusivi, senza i servizi igienici primari. «Il progetto ha più obiettivi — continua Donato —. Puntiamo a creare una sorta di vita normale per questi bambini e il calcio secondo noi è lo strumento migliore per ottenerla. Noi ri-

sciamo a sopravvivere grazie al volontariato e alle donazioni di vari enti». Il gruppo di volontari comprende anche Marina Pace, Emanuele La Perla, Enrico Giovannone (curiosità: ha vinto un David di Donatello per il montaggio), Sara Meloni e Mirko Corli. In campo (calcio a 5) i bambini si divertono, non finiscono in mezzo a una strada e imparano le regole dello stare in gruppo. Anche se perdono tutte le partite. Compresa l'ultima squadra nata, quella femminile (compo-

C'è un problema di integrazione: non si trovano bimbi italiani per le due squadre

La Federazione non concede l'iscrizione perché i tessarati devono avere la residenza

sta da 4 bambine rom e 4 italiane tra i 12 e i 14 anni, età nella quale solitamente le ragazzine rom possono già essere sposate) che tanto per iniziare sta disputando la Coppa Carnevale in vista magari dell'iscrizione al prossimo campionato.

Problema Figc Il secondo problema dell'associazione è che la Figc non permette alle loro squadre di iscriversi ai campionati. Ecco perché hanno optato per i tornei Uisp (Unione italiana sport per tutti). Ma perché la Federcalcio ha detto no? Perché i bambini devono possedere la residenza italiana, ma questo documento non lo possono richiedere visto che risiedono in un campo abusivo. E così nonostante i geni-

tori vivano a poche centinaia di metri dal campo di allenamento, i bambini non sono accettati dalla Figc. Un fatto che strida con una delle «mission» del calcio, il quale dovrebbe includere e non escludere. «Per quanto possano stridere con la realtà — spiega Ermelindo Bacchetta, presidente del comitato dilettanti del Piemonte — noi recepiamo queste norme emanate dalla Fifa che sono volute per frenare il traffico di minorenni. Certo, serve il buon senso in certi casi e non essere troppo rigidi. Abbiamo già avanzato una serie di proposte per snellire le pratiche burocratiche». «Noi abbiamo contattato anche il Coni per porre l'attenzione sul nostro problema — riprende Donato —. Noi andiamo al di là del campo di calcio, entriamo in contatto con le famiglie rom, li aiutiamo a sostenere visite mediche specialistiche, li aiutiamo a portar fuori dal campo i bambini». Anche perché i bambini frequentano le scuole italiane e condividono i banchi con italiani.

Volontariato La New Team, in attesa di poter disputare un campionato Figc, si autofinanzia. E come per il Barcellona è nato un azionariato popolare per sostenere le attività. Si può aiutare l'associazione con quote che vanno dai 5 ai 50 euro. «E poi abbiamo una curva di tifosi caldissimi — aggiunge in chiusura Donato — che ci seguono anche se non hanno i figli in campo. Perché i genitori dei bambini rom purtroppo sono impegnati con le loro attività proprio il sabato, il giorno delle partite».

© F. PROCOLOZIONE F. SERVATA

Le puntate precedenti sono uscite: 17 e 24 novembre; 1, 8, 15, 22 e 29 dicembre; 5, 12, 19 e 26 gennaio; 2 e 9 febbraio



Fratelli d'Italia

Barriere giù per gli stranieri nati qui

Aspettando la nuova legge sulla cittadinanza, la Federazione favorisce l'integrazione della G2

MARCO IARIA
twitter@marcoiaria1

È Omar Natami ha 14 anni, è nato in Italia da genitori marocchini, indossa la maglia numero 10, quella dei fantasisti, gioca nei Giovanissimi della O'Range Chimera Arezzo. Per lo Stato è un cittadino straniero, come i 700 mila figli di immigrati che hanno visto la luce nel nostro Paese e che attendono una legge più moderna e più giusta. Lo era pure Mario Balotelli, prima di ottenere la cittadinanza al compimento della maggiore età. Omar ama il calcio, lo pratica da quando aveva 8 anni e vorrebbe che questo microcosmo, almeno questo, lo facesse sentire italiano, in attesa di un pezzo di carta. E invece ogni estate è la stessa storia: il tesseramento è una via crucis fatta di documenti che non si trovano, di file negli uffici, di disguidi e attese deluse. Con la conseguenza di perdere le prime partite del calendario perché, per esempio, manca il certificato d'iscrizione scolastica. E di svolgere la preparazione nel terrore dei suoi dirigenti: senza tesserino non c'è copertura assicurativa, e se succede qualcosa...

Germania o Inghilterra. Una battaglia portata avanti, tra gli altri, dalla rete G2 (www.secondegenerazioni.it): «L'Italia è uno dei pochi Paesi europei — spiega il portavoce Mohamed Talloun — a rendere difficile, se non impossibile, per i figli di immigrati partecipare all'attività agonistica nazionale. Si tratta di un vero e proprio trattamento discriminatorio: il ragazzo che vuole fare sport si sente un ospite, e ciò lede il senso più profondo della pratica sportiva, quella condivisione di diritti e di doveri».

La burocrazia federale La legge, però, non può essere un alibi per gli organismi sportivi che dovrebbero impegnarsi di più a favore di politiche inclusive, anche per un motivo di convenienza: nell'Italia a crescita zero, la natalità è sempre più sostenuta dagli immigrati; un serbatoio di potenziali talenti da cui il calcio, come altre discipline, potrebbe attingere. Attualmente, sono 33 mila gli under 16 stranieri tesserati nella Figg, di cui quasi 8 mila minorenni al primo tesseramento (albanesi, romeni e marocchini i più numerosi). L'iter burocratico è stato sottoposto negli ultimi anni a una stretta per fronteggiare il fenomeno della tratta dei



È il 13 agosto 2008: Mario Balotelli, compiuti i 18 anni, diventa cittadino italiano e riceve la carta d'identità dal sindaco di Concesio (BS), Diego Pelli ANSA

I compiti del Parlamento La legge sulla cittadinanza è del 1992: preistoria, se guardiamo ai flussi migratori. Nel frattempo l'Italia è cambiata, i luoghi dell'aggregazione — scuole in primis — si sono convertiti al melting pot, e non si capisce perché il calcio, inteso come le sue istituzioni, debba rimanere a guardare. È vero, il peccato originale è quella legge basata sullo *ius sanguinis*: se sei nato in Italia ma da genitori stranieri, puoi diventare italiano dopo i 18 anni, a patto di essere stato subito registrato all'anagrafe e di avere sempre soggiornato qui. Le forze politiche paiono (quasi) tutte concordi nell'allargare le maglie dell'accoglienza. La speranza è riposta nel nuovo Parlamento che uscirà dalle elezioni, pensando a ciò che già avviene in Francia,

La storia di Omar, 14enne di Arezzo: ogni anno perde 3 mesi prima dell'ok al tesseramento

Le norme Figg anti tratta dei baby calciatori sono penalizzanti per i figli di immigrati

Il sociologo Valeri «Serviva maggior attenzione, così in tanti rinunciano a giocare»

baby calciatori. «Ma così per colpire una potenziale vittima se ne discriminano cento. Le indicazioni della Fifa potevano essere gestite con maggiore attenzione», interviene il sociologo Mauro Valeri, profondo conoscitore della materia, autore dei libri *Black Italians* e *La razza in campo*. «Il risultato è che i ragazzi di seconda generazione fino a 14-15 anni giocano a calcio, poi scompaiono. Quelli che riescono ad avere successo sono molto pochi». Balotelli, Ogbonna, Okaka. L'elenco è stimolante. I problemi, comunque, non riguardano solo chi è nato in Italia, ma anche chi ci arriva da piccolo o chi viene senza i genitori. È il caso di un minore senegalese in affidamento che si è visto rifiutare il tesseramento sulla base degli

articoli 19 e 19 bis del regolamento Fifa. Rete G2, Asgi e Save the Children hanno fatto notare alla Figg che privando il ragazzo di un'occasione di «inclusione nella società italiana» si correva il rischio «di un'ulteriore marginalizzazione sociale del minore anziché di una sua maggiore protezione». La commissione federale dell'Abruzzo ha dato loro ragione.

Proposte di inclusione Riflettendo sulla sua esperienza di mamma, Stefania Magi, assessore all'integrazione del Comune di Arezzo, è passata all'azione. «Mio figlio giocava con due bambini marocchini che, a un certo punto, non hanno più potuto disputare il campionato». Così è nata l'idea di un convegno che ha sfornato una serie

di proposte per la Federazione. Gli adempimenti richiesti ai minori stranieri possono essere una montagna dura da scalare: il ragazzo perde almeno 3 mesi l'anno, la società fatica a definire gli organici e si perde nel dedalo della burocrazia. Ecco, dunque, i suggerimenti: equiparare il tesseramento dei nati in Italia (o di chi ci è arrivato entro i 5 anni d'età) a quello degli italiani, al massimo rendendo obbligatoria la presentazione di un certificato storico di residenza; niente più attestazione d'iscrizione scolastica; deroga al termine del 31 marzo; permesso di soggiorno presentato una sola volta, purché sia ancora valido. Così quei ragazzi, tirando calci a un pallone, si sentiranno davvero italiani.

SONDAGGIO SUL SITO «Casi Balotelli» e tesseramento: cosa ne pensate?

Calcio e integrazione è il tema del nostro sondaggio. Mario Balotelli, nato a Palermo da genitori stranieri, dovette aspettare i 18 anni per avere la cittadinanza italiana. È giusto che vengano tesserati alla stregua degli italiani, senza impedimenti burocratici. I calciatori extracomunitari che sono nati o cresciuti in Italia? Votate su <http://gazzetaspace.gazzetta.it/community/permalink/il-calcio-che-voogliamo-i-nuovi-talenti.action>.

LO STUDIO ALLARME NELLE SERIE MINORI

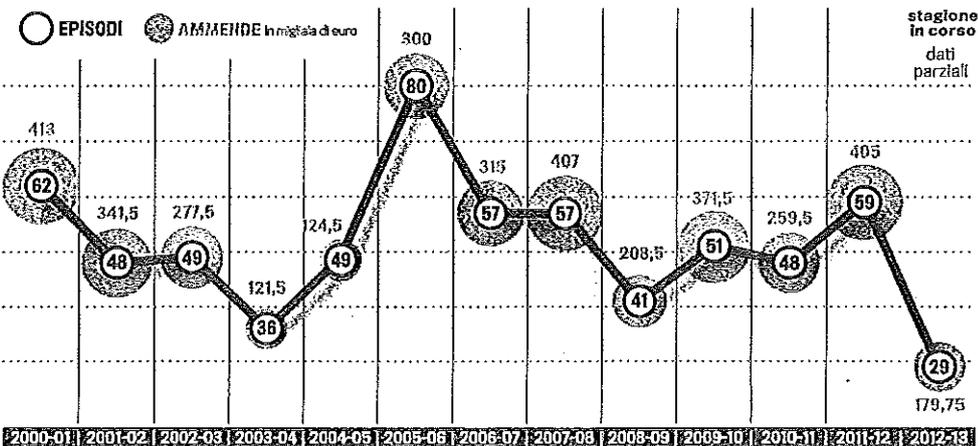
Se non è la burocrazia ci pensa il razzismo

Stranieri per legge, stranieri per ignoranza. Gli episodi di razzismo fanno il paio con l'ottusità della burocrazia. L'Orac (Osservatorio su Razzismo e Antirazzismo nel Calcio) guidato da Mauro Valeri monitora da tanti anni la situazione e ci invita a tenere sempre l'alta la soglia d'attenzione. In questa stagione si sono verificati 29 casi nelle serie professionistiche (incluse Primavera e amichevoli) per un totale di 179.750 multe comminate: il più clamoroso a Busto Arsizio, con l'abbandono del campo da parte del Milan di Boateng. Ma Valeri ha nota-

preoccupante nelle categorie dilettantistiche.

A porte chiuse Il Seregno (Serie D) ha giocato una partita a porte chiuse dopo che i suoi tifosi avevano ricoperto di insulti e spunti Isoken Guobadia, difensore ventenne del Voghera che fino all'anno prima giocava a calcio nei playground di Udine. Nel torneo Primavera, Giacomo Benedini del Siena è stato squalificato per tre giornate per aver offeso un giocatore del Torino. «Cosa succederà — si chiede Valeri — quando avremo in Italia un arbitro nero?».

ATTI DISCRIMINATORI NELLE CATEGORIE PROFESSIONISTICHE



Fonte: ORAC (Osservatorio su Razzismo e Antirazzismo nel Calcio)

DIRITTO DI REPLICA

Martedì 19 febbraio, Salone d'Onore del Coni, lo sport italiano eleggerà i suoi vertici per il quadriennio 2013-2016. In campo per la presidenza, dopo il ritiro di Ieri di Simone Gambino («C'è già un netto vincitore ma non dico quale per non influenzare il voto»), l'ex segretario generale nonché amministratore delegato di Coni Servizi Lello Pagnozzi e il presidente della Canottieri Aniene nonché membro uscente di Giunta Giovanni Malagò. Dopo l'intervista f'accuse di ieri di Malagò, oggi spetta a Pagnozzi il diritto di replica.

Tocca a Pagnozzi

«Malagò si rassegni Martedì sarò io a vincere»

Il candidato presidente: «Coni e Coni Servizi devono restare una cosa sola. Con Pancalli il progetto di fusione dei Paralimpici»

RUGGIERO PALOMBO

«Pagnozzi, il suo avversario Malagò pensa di avere «almeno» 139 voti necessari per vincere, lei quanti se ne accredita? «Il numero sufficiente per vincere, numero che però è superiore a 39. Anche perché con la confusione che è stata creata ad arte, non per colpa mia, 39 voti apparentemente sicuri potrebbero essere pochi».

La trovata del documento con le 27 firme pro-Pagnozzi e tutte quelle dichiarazioni di voto dei presidenti federali, Malagò parla di «pressione del Palazzo che ha creato fortissimi condizionamenti». Non si è un pochino pentito?

«Assolutamente no. Nel senso che una interpretazione così è un'esagerazione, oltretutto assai ipocrita. Una specie di sfogo giovanile, di brufolo rispetto ad altre patologie, quelle sì condizionanti, fatte di telefonate dirette e personali da parte di personaggi della politica, delle istituzioni, dell'economia e della finanza. Nonché delle tante promesse impropriamente fatte agli elettori e proiettate su situazioni afferenti loro familiari».

Converrà almeno che queste del Coni sono elezioni in cui lei gioca in casa e il suo avversario in trasferta?

«In casa giochiamo tutti e due, visti i tanti anni di presenza in Giunta di Malagò, e, se non sbaglio, la sua condivisione sempre piena dell'operato del Coni. Ammetto però che professionalmente e per la specificità del ruolo fin qui rivestito mi si conosca più di lui».

Quattro giorni alle elezioni, ultima occasione per sparare su Malagò. Parli ora o mai più.

«Sono molto lontano dal costume tipico dei circoli romani, che si alimenta di pettegolezzi e maldicenze. E mi dispiace dovermi confrontare con queste temati-

che piuttosto che coi problemi dello sport, le cui elezioni coincidono con quelle imminenti del Paese, prospettiva di un grande, costruttivo e comune rinnovamento. Di sicuro non mi è piaciuto il trattamento riservato a Pancalli negli ultimi giorni, usato prima come specchio per le allodole e poi come lenitivo delle ansie di qualcuno».

Le sono stati fatti un po' di conti in tasca. Ha esagerato lui o è esagerato lei?

«Con le bufale si possono fare buone mozzarelle ma si fa pessima propaganda elettorale. Se ci stiamo riferendo ai compensi, dal 2002 ho rinunciato formalmente a qualsiasi retribuzione da segretario generale del Coni. Nel 2009 con l'uscita da Coni Servizi del direttore generale Alba-

irone ad approvare una legge ad hoc e che oggi sostengono sul tema le tesi di Malagò. Chiarito che la cosa non deve produrre e non ha prodotto la duplicazione dei compensi, le cariche «comuni» rappresentano l'unica via capace non solo di rafforzare il sistema, diventato più agile ed efficiente, ma di assicurare al Coni stesso un futuro. Altrimenti, il segretario generale diventerebbe un titolo poco più che onorifico perché l'operatività funzionale ed economica del sistema passa tutta per Coni Servizi. E al Coni rimangono solo le decisioni di carattere strategico. Mi lasci anche dire che ultimamente Coni Servizi sembra diventato un omnibus: solo posti in piedi, tali e tanti sono i posti a sedere, o meglio le poltrone, promessi da qualcuno».

Roberto Fabbriolini più Carlo Mornati sono la risposta a Luca Pancalli segretario generale. E Fabbriolini, al contrario di Pancalli, non avverte la necessità di essere pagato. Commenti?

«Luca Pancalli è una delle grandi novità cui faccio riferimento. E' la prima volta che un presidente di federazione, dirigente volontario, viene proposto a questa carica. Il fatto che sia presidente del Cip nonché segretario dei comitati paralimpici europei rafforza il ruolo anche in funzione del progetto di unificare Coni e Cip. Per quanto riguarda Fabbriolini e Mornati non entro nel merito dei nomi: certo, dopo anticipazioni, annunci e dichiarazioni degli ultimi mesi e dopo quanto avvenuto la settimana scorsa con Pancalli e Di Rocco, ci si poteva aspettare qualcosa di diverso».

Alle porte della politica chi ha bussato di più, lei o Malagò?

«Io non ho bussato proprio per niente. Di sicuro in qualche caso

Lello Pagnozzi 64 anni, è il segretario generale uscente del Coni, in carica da vent'anni. Avellinese di nascita ma residente a Frascati, è diventato segretario sotto la presidenza Pescante nel giugno '93, dopo aver iniziato la carriera al Coni con Carraro nel '73, che seguì al Campidoglio nell'89, prima di tornare al Coni NEWSPRESS



sono stato costretto a inoltrarmi su sentieri in precedenza battuti da altri».

In Giunta Coni quota tecnici va di sicuro Valentina Turisini, tiro a segno. Malagò ha spiegato alla Gazzetta perché Turisini è «roba sua» e accusa lei di avere il vizio di cavalcare l'idea degli altri.

«Valentina e la sua federazione non meritano questo tipo di chiamata in causa. Faccio solo notare che alla voce «tecnici» per la Giunta non c'è mai stato un candidato alternativo proveniente dalle mie fila».

Altra accusa: la Giunta Coni di Pagnozzi con Pancalli, Abate, Barelli e Di Rocco è troppo romanocentrica.

«Accusa poco centrata. Ci sono otto presidenti federali su dieci candidati in Giunta che si sono dichiarati, anche nelle ultime ore via telefono, dalla mia parte e ben cinque di questi non sono romani».

C'è davvero il rischio di ritrovarsi martedì con uno sport italiano spacciato?

«Non ho fatto nulla perché questo accadesse e credo che non accadrà. Non è successo nel 2009, e lì tra Petrucci e Chimenti finì 55 a 24. Nei successivi 4 anni ho collaborato con tutti senza problemi di sorta».

Perché ha declinato l'invito a cena prelettorale di Malagò? Se è così sicuro di vincere, che problema c'era?

«Ho letto ricostruzioni inesatte di quell'episodio, di cui conservo uno scambio di sms e di lettere con Malagò assai eloquenti. Ho già proposto un pranzo collettivo immediatamente successivo alle elezioni, e quella è la cosa giusta da fare».

Se perde?

«Non credo proprio di perdere. In ogni caso continuerò a fare l'amministratore delegato di Coni Servizi, mandato che scade nel giugno 2014».

Ultimo appello: perché devono votare lei e non Malagò?

«Bisogna sempre giocare onestamente quando si hanno in mano le carte vincenti». Lo ha scritto Oscar Wilde ed è quanto credo di aver sempre fatto, più che mai in questa circostanza. E che farò sicuramente negli anni a venire. Con tutti».

© F. PROSDOCIMO/ESPRESSO



ELEZIONI CONI E VOTO SEGRETISSIMO MESCOLOTE, GENTE, MESCOLOTE...

Spettacolo imperdibile, martedì prossimo, quello delle elezioni del Coni. Ma spettacolo imperdibile, mercoledì scorso, anche la riunione preelettorale dei candidati, agli ordini del presidente dell'assemblea elettiva del Consiglio Nazionale Franco Carraro (foto LaPresse). Presenti Giovanni Malagò con relativo padrino, il presidente della Federpesi Antonio Urso, il coordinatore delle Discipline associate Sandro Rossi in rappresentanza del candidato Simone Gambino poi ritiratosi, e infine Lello Pagnozzi che si è accom-

pagnato da solo. Carraro, presidente anche in occasione dell'assemblea elettiva del 2009, match Petrucci-Chimenti (risultato finale 55 a 24), memore di alcuni accadimenti determinatisi allora all'interno delle cabine elettorali, non ha voluto sentire ragioni: il voto è segreto, il luogo deputato ad ospitarlo deve esserlo ma non troppo. Obiettivo, porre un freno al proliferare di grandi elettori con l'hobby della fotografia, che non resistono al richiamo di un clic col cellulare per immortalare la scheda elettorale con sopra la propria espressione di voto. Così da conservarla per farla vedere ai nipoti, e magari pure a qualcun altro. Carraro non se la è sentita di risolvere la questione nel



modo più semplice ma anche più «offensivo», imporre agli elettori di deporre il telefonino fuori dalla cabina (anche perché vai a sapere quanti cellulari uno ha in tasca, stile Lotito): largo quindi a non meglio precisate cabine con vista.

Ma non è finita qui. Perché risolto un problema, ne è subito sorto un altro, ben più delicato. Con che criterio convocare alle urne i 76 grandi elettori? Esplorare diverse ipotesi: chiamata per ordine alfabetico, per gruppo, a fontana (a turno, uno da destra, uno da sinistra, secondo la disposizione del Consiglio intorno al tavolo ovale del Salone d'Onore). Ha prevalso il principio dell'ordine alfabetico ma a condizione che la prima lettera da cui partire venga estratta a sorte. Soluzione che non risolve tuttavia il problema di fondo, relativo allo scrutinio dei voti. Se entrano nell'urna in un certo ordine, ne escono in ordine inverso e dunque può determinarsi la circostanza di una facile individuazione dei peccatori, pardon, degli elettori. E' per questo che la conclusione ha trovato tutti d'accordo: prima dello scrutinio, per la serie facciamo a fidarsi, mani neutrali ravaneranno nell'urna. Mescolate, gente, mescolate...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE dello SPORT
STADIO

CONI

Elezioni in diretta tv su SuperTennis

ROMA - SuperTennis, la tv della Fit, domani (dalle 9) trasmetterà in diretta le elezioni del presidente e della Giunta Nazionale Coni 2013-2016. Diretta in streaming anche sul sito del Coni.

la Repubblica
DOMENICA 17 FEBBRAIO 2013

La storia

La scelta di Robbie: "Sono gay, mi ritiro"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA — Non ci sono calciatori apertamente gay nella società per un infortunio. Si pensava che sarebbe tornato a giocare negli Stati Uniti o avrebbe cercato un altro posto in Inghilterra o in Europa non appena si fosse pienamente ristabilito, invece ha annunciato il suo ritiro dal calcio professionistico. E, contemporaneamente, ha fatto sapere di essere gay. «Ho vissuto con un segreto per

18



NAZIONALE
Robert Rogers, 25 anni, ala del Leeds, 18 presenze e 2 gol con gli Usa

tutta la vita», scrive sul suo blog. «Ho vissuto tenendo nascosto alla mia famiglia, ai miei compagni di squadra, a tutti, qualcosa di molto importante per me. Adesso il mio segreto è finito. Sono finalmente un uomo libero. Posso vivere come voglio. Posso essere me stesso».

Nonostante un'attiva campagna della federazione calcio inglese contro l'omofobia, non c'è un solo giocatore professionista in Inghilterra che si dica omosessuale. L'unico ad avere rivelato la propria omosessualità mentre giocava è stato Justin Fashanu, un giocatore del Norwich City, che lo rese noto verso la fine della propria carriera di calciatore nei primi anni '90. Rogers, nato in California, ha giocato per vari anni nella Major League Soccer, la lega americana, guadagnando 18 convocazioni nella nazionale, nella quale ha segnato due gol.

Nel 2011 il Leeds lo ha acquistato dal Columbus Crew. Nel blog in cui ha detto di essere gay racconta di avere già iniziato una nuova attività, come giornalista, al mensile Men's Health. «Primo giorno del mio nuovo lavoro, spero che vada meglio del mio debutto al Leeds», scrive l'ormai ex calciatore. «Le cose non sono mai come sembrano. Tutta la vita mi sono sentito diverso. Ho avuto paura di essere scoperto, ma per superare le tue paure devi diventare coraggioso e avere fiducia in te stesso, e penso di esserci riuscito. Avevo paura del giudizio degli altri, ora non ce l'ho più. Mi dispiace solo di avere perduto il sogno che mi ha accompagnato in tutti questi anni, il sogno di giocare ai Mondiali o alle Olimpiadi. Ma adesso i miei familiari sanno chi sono, la mia vita è più completa e non sento più quella stretta nello stomaco, il dolore di evitare certe domande, la fatica di nascondere un segreto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOCHI 2014

SE I GIOCHI FANNO PAURA

QUELLA RUSSA È L'OLIMPIADE PIÙ CARA DI SEMPRE, EDIZIONI ESTIVE COMPRESSE. EPPURE I SOLDI NON SONO IL PROBLEMA PRINCIPALE...

Manca un anno all'Olimpiade invernale di Sochi 2014 e l'unica certezza, per ora, è che rappresenterà l'edizione dei Giochi (compresi quelli estivi) più cara di sempre: 37,8 milioni di euro, sei volte quanto speso da Vancouver per il 2010. Ma i soldi non sono il solo problema. Sochi era il luogo preferito dall'élite russa, ma per l'estate... La temperatura media invernale si aggira sugli 11 °C, serviranno 430 cannoni per sparare la neve artificiale e l'ambiente pare destinato a subire un duro colpo. Si lavora anche di notte perché finora è pronta solo la metà delle 42 mila stanze di hotel previste. L'elettricità manca spesso, fermando anche i semafori. E si temono possibili attentati di estremisti islamici delle repubbliche vicine (Cecenia in primis). Senza dimenticare l'omicidio un mese fa di Aslan Usayan, mafioso con grandi interessi su Sochi. E la località russa nel 2014 dovrebbe ospitare anche il G8 e un GP di F1. Auguri...

Gianluca Gasparini

LE SEI OLIMPIADI PIÙ COSTOSE

SOCHI 2014	37,8 miliardi di €
PECHINO 2008	32
ATENE 2004	13,7
NAGANO 1998	13,2
BARCELONA 1992	11,5
LONDRA 2012	10,5

FONTE: Forbes e Governo del Regno Unito.



IL PRESIDENTE GUARDA LONTANO

Vladimir Putin, 60 anni, durante la recente visita al resort di Sochi, che ospiterà i Giochi.



IPSE DIXIT

di Tancredi Palmeri

CHI HA DETTO QUESTA FRASE?

(LA SOLUZIONE A PAGINA 89)

«Ci parliamo 5-6 volte al giorno, mai avuta una donna con cui mi sento come con lui».



Adriano Galliani su Massimiliano Allegri



Adriano Galliani su Mino Raiola



Adriano Galliani su Silvio Berlusconi



Adriano Galliani su Enrico Preziosi

NON CI POSSO CREDERE

DI SEBASTIANO VERNAZZA

A Napoli il calcio gay tifa Lavezzi

A Napoli hanno fondato una squadra di calcetto formata da omosessuali e l'hanno chiamata "Pochos", in onore di Ezequiel Lavezzi (foto), ex stella argentina della formazione di Mazzarri, oggi al Paris Saint-Germain. Il capitano Giorgio Sorrentino ha detto: «Siamo contenti che Lavezzi sia diventato un'icona gay in Francia». Chissà se il "Pocho", molto attento alla sua immagine di macho tutto tatuaggi, muscoli e vita spericolata, gradirà l'omaggio: ci permettiamo di dubitarne.



Alla presentazione dei "Pochos", che saranno in campo sabato 23 a Firenze per un torneo, c'era il tele-presentatore Alessandro Cecchi Paone, omosessuale dichiarato e protagonista della sortita sui gay in Nazionale, che creò un caso durante l'ultimo Europeo in Polonia e Ucraina. Qualche calciatore dei "Pochos", in un rigurgito di imbarazzo, ha chiesto a fotografi e cameramen di non scattare e di non girare immagini. Cecchi Paone si è arrabbiato e ha abbandonato la sala con teatrale trasporto. «Non si può rimanere a metà strada», ha urlato. «Invitate i giornalisti e non gli lasciate fare il loro lavoro. Hai il coraggio di un prete (rivolto a uno dei promotori dell'iniziativa, ndr)!».

E poi, con più calma: «Napoli è città ancora piena di tabù e mi dispiace molto, perché di Napoli mi sento un cittadino adottivo». Che cosa c'entri Napoli nel suo insieme non è chiaro, però nello specifico Cecchi Paone non è un po' di ragione ce l'ha. I "Pochos" prendano esempio dal Pocho: chi decide di trasgredire non può permettersi di tentennare.



DI PAOLO CONDO



SUDAFRICA

Sudafrica: l'apartheid torna in campo

VENT'ANNI DOPO LA FINE DELLA SEGREGAZIONE RAZZIALE, NEL PAESE CHE HA OSPITATO LA COPPA D'AFRICA IL PALLONE TORNA A DIVIDERE: DA UNA PARTE I NERI CHE AMANO IL FOOTBALL, DALL'ALTRA I BIANCHI CHE SEGUONO CRICKET E RUGBY. E SE SI RIPARTISSE DALLA SCUOLA?

Quando è stato chiaro a tutti che la Libia non avrebbe potuto organizzare la coppa d'Africa 2013, la scelta del Sudafrica è venuta naturale per la più ovvia delle ragioni: essendo ancora nuovi, e più utilizzati di quanto avremmo pensato tre anni fa, i (magnifici) stadi del Mondiale 2010 non necessitavano di grandi spese per ospitare il torneo continentale.

Partendo da questa premessa, è abbastanza misterioso il motivo per cui il budget della coppa d'Africa sia comunque elevato (400 milioni di euro), visto che sostanzialmente stiamo parlando di trasporti locali. Il comitato organizzatore ha chiesto i soldi alle città interessate alle partite, ricevendo un no da tutti i municipi a eccezione di Rustenburg; ha optato allora per un finanziamento statale, riammettendo quindi le attuali sedi del torneo ma lasciando fuori Città del Capo. E le malelingue, che in Sudafrica sono sempre al lavoro ma di solito dicono il vero, hanno insinuato che il vero motivo dell'esclusione sia dovuto al fatto che il calcio è uno sport nero, e Città del Capo la capitale bianca.

La straordinaria storia di Nelson Mandela, ultimo gigante del secolo scorso, ci ha commosso anche nella sua versione letteraria e cinematografica (*Invictus* di John Carlin, portato sugli schermi da Clint Eastwood) perché prendeva a pretesto il Mondiale di rugby del '95 per spiegare come lo statista sudafricano fosse riuscito a riunire pacificamente il Paese dopo gli anni dell'apartheid.

Il problema è che 18 anni dopo proprio lo sport manda segnali contrari: in questi giorni di coppa d'Africa, anche quando la nazionale di casa era ancora dentro il torneo, il Sudafrica bianco ha continuato a occuparsi di cricket e di rugby. Di più: la

federazione del cricket ha organizzato un test-match pare di grande significato - non siamo esperti del tema - contro la Nuova Zelanda lo stesso giorno in cui i Bafana-Bafana debuttavano nella coppa contro Capo Verde.

Una risposta all'esclusione di Città del Capo? Può darsi, ma questo tipo di azioni e reazioni sembravano ormai materia d'archivio, specie dopo il successo unio-nista del Mondiale. Allora si che la parte bianca della popolazione si colorava il viso di arcobaleno e andava a tifare a braccetto con la parte nera.

Secondo Ryland Fisher, che ha scritto una lunga analisi del fenomeno sul *Guardian*, la vera riunificazione si potrà ottenere soltanto se a promuoverla sarà la

scuola, che ha (o si può prendere) il potere di allestire squadre multirazziali per ogni sport - senza indirizzare i neri verso il calcio e i bianchi dall'altro lato - e di insegnare ai ragazzi che quando gioca il Sudafrica, qualsiasi sia la disciplina, ci si interessa e si tifa compatti. Un Paese nasce così.



Un gruppo di tifosi sudafricani durante la coppa d'Africa.

POLITICHE DI ASSISTENZA

Troppi ritardi sui temi sociali

Riforme necessarie per affrontare una società con bisogni crescenti

di Cristiano Gori



Buone notizie per il sociale: la Seconda Repubblica è finita. Quest'epoca - cominciata con le elezioni vinte da Prodi nel 1996 - termina, infatti, con il voto di domenica. Una stagione durante la quale la politica nazionale si è tenuta alla larga dai temi del welfare sociale, che toccano principalmente gli anziani non autosufficienti, le famiglie povere e la prima infanzia.

Negli ultimi decenni la domanda d'interventi pubblici nel settore è aumentata a causa dei profondi mutamenti sperimentati dalla società italiana, come l'invecchiamento della popolazione, l'incremento dei rischi di povertà e la crescita dell'occupazione femminile. Molti Comuni e varie Regioni hanno compiuto sforzi rilevanti nell'offrire le risposte, con riferimento alle rispettive competenze; si pensi, per esempio, all'aumento dei nidi (Comuni) e degli interventi rivolti agli anziani non autosufficienti (Regioni). Per fare di più ci sarebbero voluti robusti provvedimenti statali, ma la politica nazionale si è sinora comportata come se fossimo rimasti al 1980 e la realtà del Paese non fosse cambiata: ha continuato, dunque, a identificare il welfare con pensioni e ospedali.

Durante la Seconda Repubblica, i governi di centro-sinistra vi hanno dedicato maggiori risorse e più sforzi progettuali rispetto a quelli di centro-destra, ma nessuno ha portato a termine le riforme nazionali necessarie a consolidare il welfare sociale. La tabella sotto mostra che tra i Paesi simili al nostro - l'Europa centro-meridionale - solo Italia e Grecia non ne hanno realizzata alcuna.

Una misura nazionale destinata a tutte le famiglie povere, il reddito minimo, venne sperimentata in alcuni Comuni nel periodo 1999-2003, ma fu successivamente deciso di non introdurla; a

partire da questa primavera una prestazione con un nome diverso ma con le medesime caratteristiche, la Nuova social card, sarà sperimentata nelle 12 città più grandi per un anno e poi non si sa cosa accadrà. Il maggior numero di atti e proposte senza esito ha riguardato la riforma dell'assistenza agli anziani non autosufficienti, da ultimo il Piano previsto in estate nella prima versione del decreto Balduzzi e poi abbandonato; tra i precedenti si ricordano il disegno di legge presentato dall'allora ministro Ferrero (secondo Governo Prodi, 2007) e la proposta della Commissione Onofri (primo Governo Prodi, 1997). La riforma per rafforzare i servizi alla prima infanzia, il Piano nidi, era stata effettivamente avviata dal centro-sinistra nel 2007, ma il centro-destra l'ha interrotta nel 2011.

I capisaldi delle riforme dovrebbero in ogni ambito essere tre, condivisi dagli altri Paesi europei.

Primo: l'incremento degli stanziamenti dal centro, accompagnato da regole che assicurino uno sforzo adeguato

di Regioni e Comuni. Il welfare sociale cumulato al tradizionale sottofinanziamento - da sempre le risorse pubbliche dedicate sono inferiori alla media europea - i tagli profondi subiti in questa legislatura. Bisogna, pertanto, ampliare la spesa e farlo in modo virtuoso, evitando cioè che, come accaduto in passato, Regioni e/o Comuni riducano i propri finanziamenti quando aumentano quelli statali.

Secondo: l'introduzione dei diritti sociali ora mancanti. In Italia, per esempio, le famiglie povere sono prive del diritto a un sostegno pubblico (il reddito minimo), diversamente da quanto accade all'estero. Allo stesso modo, mentre vigè il diritto all'assistenza ospedaliera così non è per gli interventi pubblici (infermieristici, riabilitativi, igiene) a casa degli anziani non autosufficienti, che possono venir meno a discrezione dell'ente responsabile.

Terzo: il potenziamento dei servizi alla persona a fianco dei contributi economici, oggi dominanti. Ciò significa, tra l'altro, la possibilità per gli anzia-

ni e le loro famiglie di disporre di servizi d'informazione e consulenza oltre all'indennità di accompagnamento; lo sviluppo e il consolidamento degli asili nido; servizi di formazione per l'impiego o di altro tipo da integrare ai trasferimenti monetari nel contrasto alla povertà.

La necessità di riforme è oggi maggiore di ieri. Da una parte, l'esistenza di un adeguato pacchetto di diritti al welfare sociale avrebbe impedito i recenti tagli e proteggerebbe dai rischi futuri. Dall'altra, i bisogni sperimentano una crescita costante (due dati: incremento della popolazione di 80 e più anni tra il 2000 e il 2020 = +85%; aumento degli individui in povertà assoluta tra il 2007 e il 2011 = +39%). Non a caso, mentre fino a qualche anno fa numerosi osservatori mostravano scarso interesse verso le riforme statali, ritenendole utili solo al meno sviluppato Sud, oggi è opinione condivisa che costituirebbero l'infrastruttura nazionale per il welfare locale senza la quale anche il Centro-Nord è destinato a difficoltà sempre maggiori.

Certo, nel prossimo futuro realizzare le riforme risulterà ben più difficile di quanto sarebbe stato nella Seconda Repubblica. In un'epoca di bilanci risicati bisognerà recuperare quei finanziamenti aggiuntivi non trovati durante un periodo di spesa pubblica in salita. Si dovranno, nondimeno, definire alcune regole condivise per un sistema che, negli ultimi 10-15 anni, è andato sempre più frammentandosi in una molteplicità di interventi diversi tra loro.

D'altronde, l'Italia non può fare a meno di incisive riforme del welfare sociale perché, se già le risposte attuali non tengono il passo con i bisogni, affrontarne l'atteso ulteriore incremento con l'attuale assetto significherebbe esporre a condizioni di crescente criticità numerose famiglie in povertà, tanti anziani non autosufficienti e molti nuclei con figli piccoli.

La sfida, in sintesi, è riuscire a compiere in uno scenario più complicato le necessarie riforme non attuate in un contesto maggiormente favorevole. Si tratta, a ben vedere, di una sfida che accomuna molte politiche pubbliche italiane. Benvenuti nella Terza Repubblica.



NOI E GLI ALTRI

Le riforme nazionali del welfare

Riforme nazionali del welfare sociale nei Paesi dell'Europa centro-meridionale. Tra parentesi l'anno o il periodo d'introduzione

Reddito minimo destinato a tutte le famiglie in povertà	Riforma degli interventi per gli anziani non autosufficienti	Piano per i servizi alla prima infanzia (Asili nido)*
Germania (1961)	Austria (1993)	Francia (1970-1975)
Austria (1970-1975)	Germania (1995)	Spagna (2005)
Francia (1988)	Francia (1997)	Portogallo (2006)
Portogallo (1996)	Portogallo (1999)	Germania (2008)
Spagna (1995-2000)	Spagna (2006)	Austria
Italia	Italia	Italia
Grecia	Grecia	Grecia

(*) Nei servizi alla prima infanzia in Italia una riforma nazionale era stata introdotta, il Piano nidi, nel 2007. Il Piano non viene qui considerato perché è stato successivamente interrotto.
Fonte: Madama, L. in www.forumterzosettore.it